

Come Israele è passata dal sionismo ateo allo Stato ebraico

[Shlomo Sand](#) 21 gennaio, 2017, [Haaretz](#)

La sintesi di sionismo e socialismo si è disintegrata, aprendo la strada ad una simbiosi vincente di religione ed etno-nazionalismo

E' triste leggere le recenti denunce degli intellettuali israeliani circa il collasso dell'unica democrazia ebraica del Medio Oriente. La malinconia laica suscita probabilmente l'identificazione tra i lettori - ma, ahimè, non li illumina.

A volte sembra che le parole non siano altro che attrezzi di scena nelle mani di abili acrobati da circo. Ad esempio, c'è una profonda relazione tra i termini laicismo e ateismo, ma non sono affatto coincidenti o identici. Tra gli intellettuali israeliani, e non casualmente, le differenze tra i due termini sono molto più vaghe che in altri ambiti del discorso nazionale.

Ad esempio, una persona può essere laica nel senso politico del termine e credere in un potere superiore (come il prof. Yeshayahu Leibowitz [grande filosofo religioso israeliano, ndr.] dell'ultimo periodo) oppure un ateo può non essere davvero laico (come il Primo Ministro David Ben-Gurion nei suoi ultimi anni). Il laicismo è - non soltanto, ma principalmente - un punto di vista politico, mentre l'ateismo è prima di tutto un punto di vista filosofico.

Nello sviluppo storico della democrazia liberale - e, in effetti, anche nella crescita di alcune delle democrazie autoritarie - laicismo ha voluto dire la separazione tra religione e Stato. O, per essere più precisi, una rottura del tradizionale nodo gordiano tra la società politica e la Chiesa (o le chiese).

E' pur vero che la secolarizzazione dello spazio pubblico-politico non è mai stata totale - si veda ad esempio le bandiere di Svezia e Norvegia [contenenti entrambe una croce, ndr.] - o il rapporto duraturo tra il Regno Unito e la Chiesa Anglicana. Ma la legislazione riguardo allo stato civile, alla neutralità su questioni di credo e rito, all'istruzione pubblica senza l'intervento del clero e alla definizione della cittadinanza e della nazionalità senza criteri religiosi, è diventata la norma nella

maggioranza dei Paesi nel XX° secolo (fatta eccezione in quelli del Medio Oriente e del Nord Africa).

Il sionismo, come movimento nazionale che si ribellò all'ebraismo storico, fu principalmente ateo. La maggior parte dei suoi leader e attivisti smisero di credere nella redenzione attraverso l'arrivo del Messia, l'antica essenza del credo ebraico, e presero il proprio destino nelle loro stesse mani. Il potere del soggetto umano sostituì il potere del Dio onnipotente.

I rabbini lo sapevano, ed erano terrorizzati - e, pertanto, la maggior parte di loro divenne dichiaratamente anti-sionista. A partire dal rabbino chassidico [Chassidismo: movimento ebraico mistico diffuso a livello internazionale, ndr.] Sholom Dovber Schneersohn, l'Admor di Lubavitch, fino al rabbino Capo Reformista degli USA Isaac Mayer Wise, fondatore della Reform Central Conference, i Mitnagdim [movimento costituito da ebrei lituani ortodossi, rabbini e talmudisti, ndr.] gli Hasidim, gli Ortodossi, i Reformisti e i Conservatori, tutti videro nell'ascesa del sionismo la fine dell'ebraismo. A seguito della radicale opposizione dei rabbini tedeschi, Theodor Herzl fu costretto a trasferire il Primo Congresso Sionista da Monaco alla città svizzera di Basilea.

Ma a partire dai primi passi del consolidamento e della costituzione del movimento sionista, esso fu obbligato a selezionare meticolosamente e nazionalizzare accuratamente alcune delle credenze religiose, al fine di trasformarle in miti fondanti della nazione.

Per i sionisti atei, Dio era morto quindi la Terra Santa è divenuta la patria; tutte le feste tradizionali [religiose ndr.] sono diventate feste nazionali; Gerusalemme ha smesso di essere la città celeste per diventare la capitale del tutto terrena di un popolo eterno. Ma non sono state queste decisioni, o molte altre, che hanno impedito che il nazionalismo laico fungesse da fondamento per la realizzazione dello Stato di Israele.

La ragione principale dell'incapacità del sionismo di instaurare un'identità laica con una costituzione - in cui la religione sia separata dallo Stato - va ricercata altrove. La natura problematica della definizione di "ebreo" secondo criteri laici - culturali, linguistici, politici o "biologici" (nonostante tutti gli sforzi è ancora impossibile determinare chi è ebreo mediante il DNA) - fu ciò che esclude l'opzione di una identità laica. Ad esempio Ben-Gurion - il futuro fondatore dello Stato - era

convinto, come molti altri, che la maggioranza della popolazione della Terra di Israele non fosse stata esiliata, bensì convertita all'Islam durante la conquista Araba, e quindi in origine fosse evidentemente ebraica.

Nel 1948 egli aveva già rinunciato a questa idea confusa e pericolosa, per affermare invece che il popolo ebraico era stato esiliato con la forza e aveva vagato in isolamento per 2000 anni. Poco prima egli aveva consegnato alla debole e impoverita corrente religiosa sionista un dono prezioso: nella famosa lettera dello "status quo", tutte le leggi riguardanti il matrimonio, l'adozione e la sepoltura furono lasciate direttamente al Rabbino Capo. Il timore di assimilazione fu l'incubo condiviso sia dal Giudaismo sia dal Sionismo, e alla fine questo timore ebbe il sopravvento.

In breve tempo, il principio di adottare la definizione religiosa fu accettato nella politica identitaria: un "ebreo" è qualcuno che è nato da una madre ebrea o convertita e non è membro di un'altra religione. In altre parole, chi non risponde a questi requisiti non può essere parte del risveglio del "popolo ebraico", nonostante adotti la cultura israeliana, parli in ebraico fluente e festeggi il Giorno dell'Indipendenza israeliana. Si tratta di un processo storico molto logico: poiché non esiste una cultura ebraica laica, è impossibile essere parte di qualcosa che non esiste attraverso strumenti laici.

E poi arrivò il 1967. Lo Stato di Israele si espanse in modo significativo, ma allo stesso tempo un'ampia quota di popolazione "non-ebrea" venne tenuta insieme sotto la muscolosa ala ebraica del paese. I vincoli ebraici dovettero essere rinsaldati di fronte ai confusi fraintendimenti che tendevano a prodursi come risultato del campo minato della questione territoriale - demografica.

Da quel momento in poi, più che mai, l'enfasi fu posta sul titolo di "ebraico" - in altre parole, l'appartenenza allo Stato riguardava chi è nato da madre ebrea o si è convertito secondo la legge ebraica, e, Dio ce ne scampi, non era il Paese di tutti i suoi cittadini. Le giustificazioni addotte alla bramosia nei confronti delle nuove colonie fecero affidamento infatti molto di più sull'idea biblica della Terra Promessa e molto meno sulla rivendicazione sionista di autodeterminazione. Ecco perché non è una coincidenza che, contestualmente, l'establishment religioso sia diventato sempre più invasivo.

Come è accaduto al socialismo e al nazionalismo liberale, la crisi delle ideologie

laiche di fronte alla globalizzazione capitalistica ha anche prodotto un'atmosfera ideale per l'ascesa delle identità "premoderne", principalmente etnico-religiose, ma anche etnico-biologiche. E se queste identità devono ancora ottenere la vittoria completa in tutto il mondo occidentale, in altri angoli del pianeta - dall'Europa dell'Est al Terzo Mondo - hanno conseguito considerevoli successi. In Israele, a seguito del precedente background etnocentrico, le nuove-vecchie identità sono diventate molto popolari. La sintesi di sionismo e socialismo si è completamente disintegrata, aprendo la strada alla simbiosi vincente di religione e forte nazionalismo etnico.

Per i sionisti pseudo-laici - e non soltanto per loro - questa nuova situazione è difficile ed opprimente. Ma poiché essi non hanno risposte ai problemi identitari e alle contraddizioni che sono state parte della società israeliana fin dalla sua nascita, a quanto pare possiamo prevedere ulteriori catastrofi.

Chi scrive è l'autore di "Twilight of History" (Ed. Verso 2017)

Traduzione Viviana Codemo